



Roma.

Teatro, il talento travolto dal Diluvio Quando l'italiano deve farsi straniero

MICHELE SCIANCEPORE

ROMA

Non fatevi ingannare dalle apparenze. *L'uomo nel Diluvio* (vincitore del Premio In-Box 2014, visto al Teatro Vascello di Roma all'interno del piccolo ma significativo Festival "Teatri di Vetro" e destinato giustamente a una lunga tournée) non è quel che sembra. Si propone all'inizio come performance che flirta con il genere dell'assurdo, ma alla fine rivela una costruzione drammaturgica ferrea, logica, genialmente deduttiva come una disamina razionale degna del più brillante Sherlock Holmes. Presenta un titolo apocalittico, ma alla fine dal diluvio scaturisce l'arcobaleno e ti lascia nell'animo un corroborante senso di fiducia nella potenza dell'essere umano e nella capacità di resistenza e rinascita del genio italico. Offre agli occhi dello spettatore una scena nuda, priva di orpelli, con una sola sagoma di cartone di una infantile barchetta, con un solo attore sulla scena (Valerio Malorni, anche autore del testo insieme a Simone Amendola), ma ben presto tutto si moltiplica e si crea una seducente vertigine di segni scenici e tematici. Non fatevi fuorviare dall'apparente iniziale austerità e rigore drammatico delle battute, non passeranno molti minuti e non riuscirete a trattenere scoppi di ilarità scaturiti da una comicità per nulla gratuita, al tempo surreale e densa di realtà. Non fatevi impressionare dal-

l'essenzialità dell'operazione artistica, non è un teatro indispensabile ma, come diceva il maestro polacco Grotowski, «serve ad attraversare le frontiere fra te e me».

Banalizzando la trama si può dire che è la storia, chissà quanto vera, di un uomo, un padre di famiglia, un attore italiano, che si rende conto del rischio di paralisi del nostro Paese, che comprende la necessità di migrare e muoversi per poter vedere il proprio fallimento («quando parti il fallimento è visibile, se rimani non lo vedi»), un artista che sceglie come «terra di latte e miele» o «paese dei balocchi» l'ormai mitica capitale della cultura, del teatro, del welfare, della civiltà etc. etc. ... Berlino! Salvo poi scoprire, ovviamente, una realtà molto più gelida e nevosa, un sistema efficiente e politicamente corretto, ma senza anima, che però offre proprio in uno spazio culturale italiano un'occasione di riscatto per sé e per il teatro. Ma scritto così risulta davvero riduttivo. *L'uomo nel Diluvio* dà molto di più: a proposito del tema migrazione evoca riflessioni sul "farsi straniero" e sul confronto culturale; costringe a pensare sul bisogno frustrato, alienato, di ritagliarsi una domenica, un "kairòs", un "tempo di grazia" che spezzi il "kronos", il tempo cronologico del lavoro; è anche un inno al teatro e alla caparbià e ostinazione dell'attore italiano che non molla, nonostante tutto, nonostante il diluvio, nonostante «non si mangi con la cultura».

© RIPRODUZIONE RISERVATA